

Paolo Albani
LO «SCAPPATISTA»

Ogni angolo del mondo ha le sue espressioni gergali, un modo originale di dipingere la stranezza umana. È il bello del linguaggio, la sua coloritura speciale, il marchio di fabbrica dell'appartenenza a un gruppo.

Così ad esempio, senza andare troppo lontano, nel gergo delle mie parti, c'è un termine che indica uno che scappa sempre: si chiama «scappatista».

Per dirla in due parole, e non ricamarci su, lo «scappatista» è un soggetto caratterizzato da un'altezza normale, occhi normali, capelli normali, mani e piedi normali, fianchi normali, vestito sempre in modo normale, insomma in tutto e per tutto un tipo normale, mai fuori dalla norma (qualunque sia la norma, in quel momento storico) che quando lo incontri per strada, a un certo punto della conversazione, come fosse preso da un raptus, s'interrompe bruscamente, guarda l'orologio (se ce l'ha al polso) o lo schermo del cellulare e dice di colpo, velocissimo:

– Scusami, ma devo scappare.

Volta il culo, e scappa, come una lepre. Non lo vedi più. Si dilegua fra la folla.

Questa è la classica figura dello «scappatista».

Dove scappa? Non si sa, non lo sapremo mai. Non lo palesa. È un mistero. Fatto sta, che scappa, deve per forza scappare, non può farne a meno.

Che altro si conosce delle abitudini dello «scappatista»? Poco, o nulla, data la sua medietà normale. Anche se qualcosa si può ricostruire, ricombinare mettendo insieme frammenti delle sue pratiche di vita, dei suoi pensieri espressi, come cocci di un vaso rotto, e la metafora del vaso rotto a proposito della vita dello «scappatista» è calzante.

Lo «scappatista» ha delle relazioni amorose? Che rapporti intrattiene con l'altro sesso? Non è chiaro se abbia delle pulsioni sentimentali, di quelle che fanno battere forte il cuore, si è piuttosto propensi a pensare che di fronte all'insorgere dell'amore, anche solo di una semplice simpatia, di una puntina di attrazione emotiva, finisca per scappare.

È questa la sua indole. Non può combatterci.

La scena ha quasi sempre un andamento scontato, prevedibile. Stabilito (a fatica: «La chiamo o non la chiamo?») un primo approccio con una ragazza, che lui invita a prendere un caffè in un bar, perché ha l'impressione che possa nascere una storia fra di loro, la ragazza è carina e gli piace, o almeno lo crede, e pensa di essere ricambiato, dopo un po' che è lì seduto al bar di fronte a lei, d'un tratto lo «scappatista» si sente a disagio, comincia a mordicchiarsi le labbra, non sa più che pesci prendere, gli mancano gli argomenti, la conversazione langue, e allora lì per lì prende tempo, rimane in silenzio fin quando non decide di alzarsi,

colpendo maldestramente con una gamba il tavolino che oscilla facendo cadere una tazzina il cui liquido scuro macchia la tovaglietta, paga il conto e, senza guardare negli occhi la ragazza, gli rimane il tempo in extremis per balbettare:

– Scusami, ma devo scappare.

È la stessa, identica frase – una frase-fotocopia – che pronuncia quando intende liberarsi di una discussione che lo soffoca, che lo mette in difficoltà (non afferra la maggior parte delle citazioni esibite), che lo opprime perché troppo astrusa, sconcertante, di cui gli sfugge il senso. Un’arma protettiva, la sua fuga, uno scudo contro le chiacchiere inutili, capziose, ingannevoli. Come biasimarlo? Non tutti hanno il coraggio di scattare in piedi, all’improvviso, e liberarsi di una situazione incresciosa. Lui non ha alcuna remora, gli viene spontaneo comportarsi così, in quel modo occlusivo, gira i tacchi e molla i presenti, che restano attoniti, salutandoli con il classico (per lui):

– Scusatemi, ma devo scappare.

Se qualcuno protesta e si permette un rimprovero:

– Ehi, ma dove scappi? Resta ancora un po’ – lui non si degnava nemmeno di rispondere, è già sparito, ha raggiunto in un batter d’occhio il punto di non ritorno in cui vuole sparire. Fuori dai casini della competizione. Uno «scappatista» che si rispetti detesta l’odore della rissa, per di più intellettuale («Ma chi è questo Gadda?») sbotta irritato Valentino Bompiani, che non sopporta l’ingegnere lombardo).

Sembra che anche durante un esame universitario, uno degli ultimi del suo curriculum, rivolto alla commissione che lo esamina, a suo parere, con una severità eccessiva, inclinata decisamente verso il nozionismo e perciò anacronistica, lo «scappatista» non abbia retto e, ripresosi il libretto in malo modo, strappandolo letteralmente dalle mani del presidente di commissione (con cui più avanti si è laureato), se ne sia uscito con una plateale e furibonda dichiarazione d’intenti esistenziale:

– Scusatemi, ma devo scappare.



Lo stesso comportamento, per alcuni inqualificabile, da cafoncello, lo «scappatista» perpeetra in molteplici altre occasioni,

fra cui il matrimonio del suo migliore amico, in un residence vicino a Velletri, con più di duecento invitati (molti dei quali burini e affaristi di bassa caratura – ognuno ha gli amici che si merita), al momento del discorso del padre dello sposo, prima del taglio di una torta gigantesca (burina pure la torta, se proprio dobbiamo essere sinceri), lo «scappatista» lascia i commensali del suo tavolo di stucco e si dilegua, il vestito in disordine, il nodo sciolto della cravatta com'è d'obbligo, lo vuole l'etichetta nei pranzi di matrimonio, bisbigliando per non attirare l'attenzione:

– Scusatemi, ma devo scappare.

Qualche volta succede – così raccontano le cronache dalle mie parti – che uno «scappatista» non regga più alla tensione, che accumuli tanta di quella ansia e insoddisfazione dentro di sé (attenzione: non si tratta di rancore, lo «scappatista» è incapace di odiare chicchessia) che alla fine faccia un gran botto, esploda, vada in mille pezzi, si sbricioli e gli venga da giustificarsi con una battutina non proprio felice, un calembour come questo:

– Scusatemi, ma devo scoppiare.

Fonte: Paolo Albani, [*Lo «scappatista»*](#), luglio 2026.